

I nuovi paesaggi del Trentino

Ricerca, proposta e denuncia di sette fotografi

Franco de Battaglia

Una riflessione, anche breve su “La fotografia e il paesaggio”, in seguito all’incontro che “Italia Nostra” ha promosso su questo tema e ai pannelli che ha esposto – e che questo catalogo documenta – in Piazza Cesare Battisti (Piazza Italia) a Trento, può indurre a semplificazioni anche un po’ scontate. “Certo – vien fatto di commentare – la fotografia è necessaria al paesaggio, a qualsiasi discorso e indagine sul paesaggio, perché lo rappresenta, ne trasmette le forme, lo fa conoscere, ne documenta l’evoluzione, ne denuncia le manomissioni e le ferite”.

Certo. Amiamo i paesaggi attraverso le raffigurazioni che ce ne hanno lasciato i grandi pittori, da Giotto a Poussin, dai Veneti agli Impressionisti, ma la fotografia scende nella profondità di forme e dettagli, consentendo all’architetto, all’urbanista, all’economista non solo di studiarli, ma di rielaborarli nelle loro potenzialità. Consente di ripercorrerne le linee, mostrando come una loro “diversificazione” porterebbe a effetti diversi. Si potrebbe, in tal senso, parafrasare ciò che il grande critico Bernard Berenson scriveva ancora nel 1889 della fotografia rispetto alle opere d’arte, quando avvertiva che “senza fotografia” – prima dell’avvento della fotografia – ogni accurato confronto fra i dipinti non si poneva neppure. Solo la fotografia consente di paragonare anche le minime varianti di un’opera, dal momento che il critico ha a disposizione le varie immagini “insieme”, e può esaminarle in rapida successione sino a che sono ancora “fresche” nella sua memoria. (“Prospect”, Marzo 2014, p.88).

In realtà le cose non sono così semplici, perché la fotografia, al pari della pittura, e forse ancora più della pittura, non è un’arte neutrale, non è una rappresentazione oggettiva di ciò che ritrae, ma cela molte insidie. La pittura non è neutrale “programmaticamente”, la fotografia, per così dire, “velatamente”. Indirettamente. Ci si aspetta, infatti, che riproduca la realtà, e invece proietta sulla realtà l’occhio di chi l’ha ripresa (fotografo) e di chi l’osserva (lettore... fruitore... studioso di paesaggio, promotore di turismo...). La fotografia va quindi oltre la realtà, ma andando “oltre” assolve a un compito straordinario, che è quello di “insegnare a vedere”, di far crescere dentro ogni

persona che l’osserva la capacità di vedere con altri occhi rispetto agli usuali. La fotografia consente di trarre l’immagine – in questo caso il paesaggio – dal confuso sovrapporsi di visioni e di affastellate sensazioni che la fretta quotidiana (l’attraversare i paesaggi in automobile, sulle autostrade veloci, l’inquinamento di immagini portato dalla pubblicità pervasiva) trasmette, e di “costruirsi” un proprio paesaggio: nella memoria storica, nella denuncia politica dell’attualità speculativa, nelle potenzialità di riscatto. Così la foto di paesaggio diventa tassello di una propria identità, un pezzo di futuro che il paesaggio, anche il più umile o il più degradato, porta con sé. La fotografia, per così dire, rende dinamico il paesaggio. È forse il punto centrale delle proposte dei sette fotografi che con le loro immagini hanno sostenuto l’incontro e il dibattito di “Italia Nostra”. Sono Floriano Menapace (un antico insediamento alpino), Gianni Zotta (l’incultura di certi manufatti), Giulio Malfer (il “terzo paesaggio” delle aree abbandonate), Paolo Calzà (i “non luoghi” commerciali e turistici), Matteo Rensi (gli svincoli autostradali che portano a uno sconosciuto “altrove”), Piero Cavagna (la nuova agricoltura plastificata e incartata), Paolo Sandri (la natura dei mutamenti climatici e delle strutture produttive).

Da questa rapida carrellata risulta chiaro come a fronte di messaggi visivi senza una forma, senza una struttura che li guidi (e basti pensare alle periferie urbane, o a molte infrastrutture turistiche) attraverso la fotografia l’occhio viene portato “verso” l’immagine per precisarla e organizzarla, mettendone in rilievo particolari indicatori di forme, “marcatori” di un significato. Ecco la funzione anche didattica, benefica, “catartica” in un certo senso della fotografia del paesaggio, perché contribuisce anche a riscattarlo. Da sempre la fotografia non ha solo rappresentato il “vedere”, ma ha indicato “un modo” di vedere, ha proposto “come” osservare e capire. Da sempre il fotografo – e questo è un punto estremamente rilevante – ha accompagnato nella “sua” visione i fruitori di essa – i lettori di una rivista o di un servizio, i visitatori di una mostra – quasi come un maestro di scuola accompagna i suoi allievi lungo un sentiero, un percorso comune. Se il pittore crea visioni nuove,

ma rappresenta tendenzialmente solo se stesso, il fotografo accompagna con le sue immagini chi lo segue con le sue fotografie. La sua è una “mission” non certo meno rilevante, ma forse più corale, più comunitaria di quella di un pittore, o di un architetto. Osservando una fotografia di paesaggio lo si percorre insieme.

È questa una delle ragioni che hanno animato la mostra che questo catalogo documenta. La libera scelta dei temi da ritrarre da parte dei fotografi è già essa stessa un’indicazione delle potenzialità, ma anche delle emergenze che il paesaggio deve affrontare. Si va dai quartieri agli svincoli autostradali, dalla funzione (da reinterpretare) dei centri storici tradizionali alle modifiche nell’agricoltura. Su questi scenari la fotografia non solo documenta, ma fissa una interpretazione, non solo richiama una memoria e una identità che – senza immagini – sarebbero destinate ad andare perdute, ma si riappropria del paesaggio fotografato, entrando nella serie di stratificazioni culturali che lo formano e al tempo stesso fissandolo in un momento preciso, in un’ora irripetibile. Ed è questo fissare il paesaggio dinamico in un attimo, fermarlo quasi, che lo rende “assoluto”, in quell’attimo e in quel momento, fuori dal tempo, metastorico, liberando così il paesaggio dal suo più grave nemico, quello “storicismo” che vuole tutti i paesaggi legittimati e uguali, necessari e razionali solo perché esistono, perché sono stati costruiti o sono stati violentati. Ma non è così. Proprio perché stratificato, proprio perché rappresentativo di un’identità che cresce nella storia, il paesaggio può anche essere trasformato in violenza distruttiva, che annulla, cancella l’identità di una comunità, che ne trasforma la storia in un ammasso di macerie, di rovine. Può essere programmato – il paesaggio – anche in una guerra contro l’uomo, e nessuna guerra è legittimata a distruggere, a trasformare la natura in deserto e l’architettura nei cippi cimiteriali di una società. È un tema da approfondire, ma come ha osservato nei suoi interventi il presidente di “Italia Nostra” Beppo Toffolon, “non miglioreremo – e il paesaggio non riacquisterà la sua funzione di trasmissione di esperienze – se non ci sbarazzeremo dei pregiudizi

storicistici, e non impareremo a guardare nuovamente il mondo con occhio metastorico”: il che significa guardarlo entro una cornice di valori, di proporzione, di bellezza, di espressione che sappia anche andare oltre gli accadimenti e gli interessi di potere che li sorreggono. Anche a questo serve la fotografia di paesaggio.